

Errare senza smarrirsi*

Cari amici,

rinnovo il saluto a tutti voi. Benvenuti in terra di Puglia voi che, in un certo modo, rappresentate la Chiesa italiana o almeno una gran parte di essa. Sentitevi desiderati e accompagnati da tutte le Chiese di Puglia in questa impresa formativa che intreccia riflessione ed esperienze. La Conferenza Episcopale Pugliese segue con attenzione e con particolare vicinanza la vostra iniziativa. In questi giorni, voi affronterete proprio il tema dell'“errare”. Esso tocca alcuni aspetti della vita: il tema della fragilità, il senso dell'itineranza, il desiderio del cammino. La solennità dei santi Pietro e Paolo ci invita a riprendere domande che sono alla base dell'attività pastorale e dell'opera evangelizzatrice.

La prima domanda è la seguente: da dove partire? qual è il punto di inizio per un rinnovato impegno di evangelizzazione? Prendendo a prestito un'idea di frater Enzo Biemmi, penso che occorra ripartire dal medio, perché l'elemento mediano ha la capacità di tenere insieme aspetti differenti senza privilegiare o escludere nessuno. Il punto mediano tra Cristo e il cristiano è la Chiesa. Esperienza di Chiesa significa concretamente far riferimento a una comunità cristiana che vive in un territorio, abita un luogo ben preciso con tutte le opportunità e le difficoltà che esso offre, con la possibilità di “errare” cioè di camminare, ma anche di sbagliare. Essa, per un verso, deve essere presupposta, per un altro deve essere continuamente riedificata. Si tratta cioè di un'esperienza iniziatica che sta alla base dell'azione pastorale e che è sempre da verificare, ricostruire e continuamente rinnovare.

La liturgia odierna illumina questo aspetto. La prima lettura richiama la preghiera incessante che la Chiesa innalza al Signore per l'apostolo Pietro. Il ministero petrino non può prescindere dal mandato di Cristo, ma non può nemmeno fare a meno della comunità cristiana. D'altra parte, la liturgia non celebra solo l'apostolo Pietro, ma mette in evidenza anche il ministero di Paolo. La festa di tutti e due gli apostoli fa risaltare l'unità e l'universalità della Chiesa. Pietro e Paolo evocano non una Chiesa astratta, ma una Chiesa concreta che si incontra, si prende per mano, cammina insieme. È bella l'espressione del prefazio: i due apostoli vivono tra di loro una *gioiosa fraternità*. Papa Francesco in *Evangelii gaudium* insiste su questa dimensione quando parla della “*fraternità mistica*”, ossia di una fraternità che non nasce da ragioni puramente umane, ma si radica in una relazione con il mistero di Dio che è presente in ogni persona e tutti spinge a trovare motivi di unità.

La seconda domanda è la seguente: chi deve ripartire? Si tratta di individuare il soggetto. È certamente entusiasmante fare progetti, avere delle prospettive, disegnare degli orientamenti, proporre delle indicazioni. Rimane però la domanda: *chi mette in pratica le proposte programmate, chi attua in concreto i progetti pastorali?* Non basta una progettualità soltanto teorica, occorre un coinvolgimento personale. Ciò che è in gioco è la responsabilità personale. La liturgia odierna formula un continuo richiamo ai pronomi personali: “io, tu, noi”. San Paolo afferma più volte: «Quanto a me». Occorre cioè esporsi personalmente, compromettersi, entrare nel vivo dell'esperienza, coinvolgersi. Per dirle con le parole della liturgia, occorre che *ognuno combatta la bella battaglia*. Il linguaggio militare, in realtà, invita a non rimanere alla finestra a guardare lo svolgersi degli avvenimenti, ma a immettersi nella mischia, a stare dentro la problematicità delle vicende umane, a vivere in prima persona il travaglio del cambiamento, a non aspettarsi che altri risolvano o tentano di risolvere le questioni che si presentano

* *Omelia* nella Solennità dei santi Pietro e Paolo, per l'inizio del convegno sul *Secondo Annuncio: errare*, Oasi Beati Martiri Idruntini, S. Cesarea Terme, 29 giugno 2015.

quotidianamente. Il simbolo della spada con il quale di solito si raffigura l'apostolo Paolo richiama il valore del "combattimento" e del coinvolgimento personale.

La terza domanda è la seguente: su quale fondamento si può costruire qualcosa che sia solido e abbia una sua stabilità? La dimensione liquida della società contemporanea richiede ancor di più la necessità di un fondamento stabile. L'esperienza ha il suo primato di immediatezza. Essa, però, esige un punto di appoggio "oggettivo" per non navigare ed errare nel mare dell'infinita disponibilità dell'esperienza, ma per dare un orientamento al cammino e infondere una maggiore certezza e stabilità alla vita personale e a quella comunitaria.

A questo punto entra in gioco la dimensione fondativa-relazionale dell'esperienza cristiana, richiamata dal vangelo odierno. Confessando che Gesù è il Cristo, Pietro attesta che è lui il fondamento. Cristo stabilisce Pietro come "pietra" indispensabile per la Chiesa. Si stabilisce così una reciproca immanenza tra dimensione cristologica e dimensione ecclesiologica. Pietro riconosce che non si può costruire nulla senza la presenza di Cristo, perché lui è il fondamento ed è lui a dare consistenza alla vita della Chiesa. Cristo, infatti, è «lo stesso ieri, oggi e sempre». Pur nel necessario e inevitabile mutamento della storia, Cristo rimane la pietra angolare. Su questo fondamento è posta la "pietra" del ministero petrino. Cristo, da parte sua, affida la sua Chiesa a Pietro. E lo fa non solo in riferimento alla persona di Pietro, ma ai Dodici e alla Chiesa intera. Il fondamento è il *Christus totus*, il capo e il corpo, lo Sposo e la Sposa. Questa dimensione relazionale tra Cristo e la Chiesa costituisce il fondamento sul quale si fonda la vita della Chiesa e si esplica la sua missione nel mondo.

Cari amici, auguro che questi gironi possano essere fecondi sul piano della riflessione e ancora di più su quello della relazione tra i voi. Considerando il tema dell' "errare" possiate comprendere il valore del camminare insieme e del cercare la via dell'incontro con Dio e con i fratelli.